

Il caso Gioia Tauro Tanti argomenti per scongiurare quella nuvola nera

La decisione del CIPE di voler localizzare ad ogni costo una megacentrale e un terminale carbonifero nella conca di Gioia Tauro, in sprezzo al parere contrario delle popolazioni interessate, ha scandalizzato ogni italiano dotato di un minimo di sensibilità democratica. È stato detto che l'operato del CIPE è conforme alla legge, ma, bisognerebbe cambiare la legge. Vi sono paesi ovunque gli organi di governo rispettano le aspirazioni e il voto delle popolazioni, pur rispettando le leggi: sono per questo democratici? Ma a questo punto si risponderà adeguatamente la componente più sensibile della nostra classe politica che, per nostra fortuna, mostra di essere maggiorenza.

Per la Calabria si tratta di scegliere il porto polifunzionale — che oltre ad essere occasione di ricchezza per l'enorme volume di traffico continentale ed internazionale che attrarrebbe (vedi conferenza del Mezzogiorno del marzo scorso a studio Reghlon), potenzialmente e storicamente agricoltura e turismo — o la megacentrale e il terminale carbonifero che desertificherebbero la zona e vanificherebbero ogni altra utilizzazione del porto. Ci sembra tale a proposito che sia

opportuno riportare autorevoli pareri.

1) «L'impatto ambientale prodotto dalla centrale è su ordini numerici molto grandi, tali da rompere con certezza l'equilibrio ecologico della Piana di Gioia Tauro. Uno scontro ecologico, un disastro cioè più grave di ogni altra calamità naturale: l'irreversibilità per animali e piante ed anche un trasferimento del suolo. A pronunciare tale giudizio è V. Bettini, direttore del laboratorio ambientale Scienze del territorio della Facoltà di Architettura, e il suo gruppo di lavoro.

2) «Conoscere per decidere». È il titolo di una pubblicazione dell'ENEL sugli effetti ambientali della centrale di Vado Ligure (metà potenza di quella di Gioia Tauro). A pag. 9, riempiendo i dati sull'inquinamento del territorio in rapporto al funzionamento della centrale, si leggono: «Dalle chimere fuorescenti comunque considerabili quantità di sostanze inquinanti; che noi ritroviamo sul nostro territorio in misura minima grazie alla notevole altezza dei camini ed alla presenza del vento praticamente costante nella zona, in direzione da terra verso il mare». La direzione del vento è cioè, per Vado

Ligure, determinante. A Gioia Tauro la situazione è perfettamente l'opposto: gli inquinanti emessi dal camino sono in quantità doppia ed il vento soffia dal mare verso la terra: cosa succede degli inquinanti altamente inquinanti?

3) «Relazione della commissione scientifica nominata dalla Regione Calabria». Questo è il rapporto che sembra abbia convinto tutti che la centrale non è inquinante. Ma vediamo quali è il suo grado di attendibilità. L'assessore all'Industria pone agli scienziati quattro quesiti. La commissione dichiara in apertura di relazione che risponderà solo al primo quesito, agli altri tre non risponde perché «riguardano valutazioni sull'impatto ambientale, il quale potrà essere compiutamente definito a valle del progetto esecutivo della centrale e, per certi aspetti, a centrale funzionante». Cioè se la centrale produrrà danni irreparabili ce lo diranno solo quando non ci sarà più nulla da fare. Fra le domande l'assessore non ha posto quella riguardante l'impatto sulla vegetazione. La commissione sente però il bisogno di mandare un segnale e consiglia di mandare un segnale e consiglia che l'argomento sia studiato prima piuttosto che durante l'esercizio della centrale stessa.

Ed ancora: con il solo parere contrario del prof. D'Africa la commissione raccoglie il suggerimento dell'assessore di non considerare le questioni di impatto ambientale connesse al funzionamento del porto di Gioia Tauro. Tuttavia la commissione, sempre, pensiamo, allo scopo di mandare segnali, consiglia di «verificare che la zona sconosciuta dai lavori di costruzione del porto non versi in uno stato di degrado talmente spinto da lasciar ipotizzare l'insorgenza di fenomeni degenerativi di vasta portata, anche per modesti alterazioni dell'ambiente». Certo meravigliosa che dopo quanto ha scritto, la commissione abbia, con metodologia degna del più agguerrito sofista, deciso di consiglia-

re l'ubicazione della centrale a Gioia Tauro.

4) «Studio Reghlon sulla polifunzionalità del porto di Gioia Tauro». Tale studio è stato finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno. In esso è messo in evidenza quale fonte di ricchezza può nascere dalla polifunzionalità del porto sia per la zona che per l'intera Calabria. Ma è compatibile la polifunzionalità del porto con la presenza della centrale? A pag. 8 del testo della relazione da questo gruppo di lavoro in un convegno a Taormina e Reggio Calabria, è scritto: «Lo studio di polifunzionalità, accogliendo una scelta fatta in sede governativa (CIPE) ed anche in seguito alle risultanze positive degli studi specifici di impatto ambientale, ha poi confermato la possibile installazione a sponda mare di una megacentrale termoelettrica a carbone, con relativo terminale carbonifero nel porto di Gioia Tauro». C'è da non credere ai propri occhi, ma è scritto proprio così: di quali studi specifici e risultati positivi si parla?

Dunque strana procedura: alla commissione scientifica si è proibito di studiare l'impatto ambientale sul funzionamento del porto, e poi al gruppo di studio Reghlon si dice che le risultanze degli studi specifici di impatto ambientale hanno dato risultati positivi, nel senso che non intralciano la polifunzionalità del porto.

5) «La scommessa carbone» (edizione Edaslibri, 1980). È un libro che raccoglie i contributi dell'Italia allo studio internazionale sull'uso del carbone (Wocol-World Coal Study), al quale hanno preso parte i più noti esperti italiani: Bernardini della Montedison, Colitti, vice presidente AGIP, Colombo presidente del CNEV, Nardelli dell'ENI. Questi autori volendo dare un esempio di localizzazione sbagliata dal punto di vista ambientale citano la pianura Padana, nella quale si verifica, con una certa frequenza, il fenomeno di inversione termica, fenomeno che non permette l'ascensione dei gas caldi verso l'alto, gas che pertanto ricadono sul suolo. Essi scrivono (pag. 165): «Senza particolari misure di abbattimento, una centrale di questa potenza da 400 megawatt che brucia il carbone con l'un per cento di zolfo, proprio come quella di Gioia Tauro, potrebbe trovarsi nelle condizioni di riversare ben centomila tonnellate di anidride solforosa all'anno in un raggio di appena venti chilometri».

È questa la ragione per cui la localizzazione di Bastida Pancarana (PV) è saltata ed è giusto che sia così. Ma noi osserviamo che il fenomeno di inversione termica, che riporta a terra gli inquinanti della centrale, per quanto frequente è pur sempre salutare, mentre le condizioni orografiche della conca di Gioia Tauro e la direzione dei venti, che spirano sempre dal mare verso terra e che non permettono l'allontanamento degli inquinanti della centrale sono una condizione permanente. A Gioia Tauro le centomila tonnellate all'anno di anidride solforosa finiscono sul suolo di una superficie che è poco più della metà di quella prevista per la pianura Padana.

Per concludere, almeno per ora, ci pare che la scelta, spontanea e giocata di sottoscrivere per l'Unità e la morte del compagno Terracini. Se pubblicherà, nel riepilogo della sottoscrizione, il mio contributo lo sarei grato se tu scrivessi: «Un operaio per i suoi compagni di lavoro, in memoria di Umberto Terracini».

RENATO PISANI
(Sovicille - Siena)

«Un operaio per i suoi compagni di lavoro in memoria di Terracini»

Caro direttore, già da un po' di tempo avevo deciso di sottoscrivere per l'Unità anche se non sono un militante del PCI e, salvo alcune volte, nemmeno una voce per il tuo partito.

Sono molte le cose che mi dividono dalle scelte strategiche che esso ha fatto e sta facendo. Ma, al contrario, sono tante quelle che mi uniscono ai compagni del PCI con i quali, in fabbrica, affronto sacrifici, inspiegati, lotte, speranze e qualche volta, anche, divergenze e scontri.

Per questi operai, per questi «fratelli comunisti» e per il loro giornale ho deciso di sottoscrivere una giornata del mio lavoro (senza considerare il 20% in meno della Cassa integrazione straordinaria).

Partecipando alla mia scelta, spontanea e giocata di sottoscrivere per l'Unità e la morte del compagno Terracini. Se pubblicherà, nel riepilogo della sottoscrizione, il mio contributo lo sarei grato se tu scrivessi: «Un operaio per i suoi compagni di lavoro, in memoria di Umberto Terracini».

RENATO PISANI
(Sovicille - Siena)

LETTERE ALL'UNITÀ

«Un elenco di 15 famiglie vicine a casa mia...»

Caro Unità,

per fare sì che l'iniziativa del 18 dicembre (vendita dell'Unità a lire cinquante) dia risultati soddisfacenti, penso sia utile che le Sezioni del Partito compiano un accurato lavoro preparatorio.

Bisogna controllare gli elenchi degli iscritti, trovare i simpatizzanti e i potenziali acquirenti e poi avvicinarli personalmente spiegando loro il motivo dell'iniziativa. Se ciò non fosse possibile, usare il telefono o inviare una lettera. Il lavoro deve essere svolto, per zone o quartieri, fruendo dell'aiuto di molti compagni, senza trascurare i pensionati.

Come vecchio diffusore, ho provveduto a compilare e mandare in Sezione un elenco di quindici nominativi di famiglie vicine a casa mia che ritengo aderiranno all'iniziativa.

Ho già cominciato a raccogliere le quote che, prima del 18, erano a carico del responsabile della stampa. In tale modo si facilita il compito del diffusore, che dovrà soltanto consegnare il giornale e la cartella.

Penso anche che l'iniziativa potrebbe ripetersi almeno una volta ogni trimestre. Sarebbe il modo migliore per mantenere un legame con molti compagni che, per un motivo o l'altro, non frequentano le riunioni. Una possibile via per aumentare gli abbonamenti e le vendite.

CELSO MELLI
(Langhirano - Parma)

Tante, quanti...

Caro compagno,

come obiettivo per la raccolta delle 5.000 lire collegate alla diffusione dell'Unità del 18 dicembre, nella nostra Sezione PCI ci siamo proposti tante volte 5.000 lire quanti sono i nostri iscritti.

Sitiamo facendo tutte le telefonate necessarie per essere già sicuri prima di domenica: se infatti non ogni iscritto al PCI potrà versare, ci saranno i non iscritti a supporre.

A.L.G.
Sezione del PCI - G. Dozza - di Milano

Le radici sono sempre quelle del Patto Anticomintern?

Caro direttore,

seguo il dibattito politico concernente il problema dell'installazione del Cruise a Sigonella-Comiso e, in generale, del riarmo missilistico. È mia impressione che non sia incensurato in modo tale da rendere consapevole la popolazione dell'assurdità tragica della politica seguita dai governi diretti da laici e socialisti.

L'assurdità deriva dal fatto che tutti i provvedimenti militari adottati sono determinati dal principio che l'URSS sia in modo istituzionale il nemico fondamentale dell'Italia, il Male da combattere. Questo principio collima con quello che si concretizzò con la II Guerra Mondiale e con la tragedia dell'Italia invasa da eserciti stranieri.

La domanda a cui si deve rispondere, per impostare in modo chiaro la lotta italiana contro i pericoli di guerra è la seguente: «Perché l'URSS deve essere considerata nemica mortale del popolo italiano?»

Se non erro, l'URSS non ha confini territoriali con l'Italia; non ha mire imperialistiche sul nostro Paese; non mira a sovvertire il sistema politico-economico che regge la nostra Nazione; non ha contrasti drammatici economici con l'Italia, al contrario intende potenziare i rapporti di collaborazione con mutuo vantaggio.

E allora, perché l'URSS deve essere considerata nemica del popolo italiano?

Non vorrei proprio che la risposta si facesse risalire al Patto Anticomintern nazifascistopnipponico.

MARIO MAMMUCARI
(Roma)

Poveri marchigiani... guai a chi le tocca!

Caro direttore,

non contestiamo che nella linea del pluralismo fatta propria dall'Unità ci siano voci come quella di Bernardo Carfagna di Ascoli Piceno, che il 2 dicembre ha ritenuto di dover intervenire sulla vicenda della istituzione a Frosinone della nuova Università di Economia, ma con una leva essenziale. Vanno dunque prese sul serio e subito verificate le disponibilità manifestate dal ministro De Michelis a sperimentazioni su questo terreno in Piemonte e in Liguria.

Rivendicare contratti e esperienze concrete, qui e subito. A Genova lo si è ripetuto con drammatica urgenza. Ecco, infine, l'importanza di una discussione che dalle tranquille stanze del Gramsci può riflettersi significativamente nell'iniziativa di un movimento che a Genova mantiene un'ampiezza e una forza senza precedenti.

Alberto Leiss

dello Stato fascista

La Resistenza fiorentina, nelle sue articolazioni, seppe darsi un servizio di salvaguardia e di recupero delle opere d'arte che ha assolto ad un'importante funzione nel corso della lotta partigiana e successivamente alla liberazione, quando la Delegazione, di cui Rodolfo Siviero era stato animatore e dirigente, passò alle dipendenze del ministero degli Esteri.

Rischiando volontariamente la vita per salvaguardare le opere d'arte trafugate dai nazisti, i partigiani fiorentini erano consapevoli del valore culturale e storico della loro opera. Ed è stato in omaggio a questo contributo di lotta e di sacrificio che Rodolfo Siviero ha operato affinché le opere d'arte recuperate trovassero degna collocazione in altezza: il teschio, simbolo della libertà e della volontà democratica dei fiorentini.

Il Comitato provinciale ANPI di Firenze, che ha avuto Rodolfo Siviero fra i propri associati, non solo ha proposto insieme ad altri che il Museo delle opere recuperate sia dedicato al suo nome, ma riconferma l'impegno affinché sia inaugurato nella primavera prossima nel quadripartito celebrativo del 40° anniversario della guerra di Liberazione nazionale.

Forze Carfagna avrebbe desiderato che le opere venissero disperse fra le varie Soprintendenze, come più volte è stato tentato da parte del ministero dei Beni Culturali. Contro questo disegno ci siamo opposti; ed insieme a noi si sono opposti il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan, il Comune di Firenze, la Provincia e la Regione Toscana.

LA PRESIDENZA
del Comitato provinciale ANPI (Firenze)

Le riunioni «affrontatutto» spesso ottengono poco

Caro direttore,

l'articolo della Compagna Seroni del 16-11 (Ma in che modo oggi fa politica un partito come il PCI?) ha suscitato enorme interesse sia nei compagni di base che nei Comitati direttivi di Sezione. È emersa la necessità di approfondire questo scottante problema. Alcune lacune denunciate dalla Seroni si ritrovano non solo nella nostra Sezione, ma in quasi tutte le Sezioni di Livorno e provincia. Durante la campagna di tesseraamento ed in altre iniziative ci rendiamo conto di avere diminuito il contatto con la base.

Alcune delle cause le abbiamo individuate nella «disinformatio». Ritengo che altre cause di questo fenomeno siano imputabili all'invocamento degli iscritti, determinato dall'aver disaccato le cellule di fabbrica dalle Sezioni. Questo anche perché si è abbandonato il «vecchio» sistema del lavoro esecutivo: branca per branca, con contatto più diretto, su ogni specifico problema, responsabilizzando di più il compagno designato per esso dalla Sezione.

Per ristabilire un migliore contatto con la base, è necessario interessarla molto di più. Ciò avverrà se i compagni responsabili nei diversi settori faranno della propria Sezione il «punto» di incontro e di studio e non continueranno a lavorare in compartimenti stagni, il nostro è un partito di massa e tale deve restare.

BRUNO LELLI
(Livorno)

Meno titoloni, via la «moviola», cambiare il «Processo»...

Caro Unità,

Tenissimo fattaccio accaduto nel mondo del calcio (un giovane tifoso austriaco ridotto in fin di vita a Milano) risolveva drammaticamente il problema di come e quanto i mezzi di informazione possono incidere nel creare un clima di intolleranza e di violenza, nel favorire l'esplosione di nuove barbare primaverili che frequentano gli stadi o, comunque, sono tifosi (e fra questi, sia chiaro, ci sono anche noi).

Non voglio certamente dire che tristissimi episodi come quello di Milano e tanti altri simili si verificano solo per colpa della carta stampata e della radio e della televisione. Le cause sono diverse. Ma è indubbio che l'aspirazione indotta fra i tifosi dal comportamento dei quotidiani (sportivi e no) nel riferire e, soprattutto, nel «montare» i fatti è una delle cause degli eccessi, dell'inciviltà, della violenza. Secondo me, si punta troppo alla notizia «sensazionale», allo scandalismo, alla polemica che serve a «montare» un grosso titolo anziché alla critica tecnica.

A ciò si deve aggiungere l'effetto negativo prodotto da due trasmissioni televisive: quella dedicata alla moviola e il processo del lunedì. Penso che, per sdrammatizzare quello che, in fondo, resta un gioco, sia necessario abolire la moviola. Perché? Perché, essendo la rubrica dedicata quasi interamente agli episodi di controverti (fuorigioco, rigori ecc.), si ottiene il risultato di esasperare gli animi di coloro che trovano nelle riprese ed i rallentamenti la conferma (quasi sempre) dell'ingiustizia patita mentre questa conferma non serve a modificare le cose.

Ne si dica, come fa qualcuno, che la «moviola» va vista «con attenzione». È come chiedere a chi si trovasse in letto una bella ragazza di considerarla solo una creatura di Dio. Impossibile. D'altra parte non ha senso riproporre al rallentatore, e magari anche da diverse angolazioni, un'azione che l'arbitro ha dovuto giudicare nel giro di pochi istanti.

Ritengo, inoltre, che si debba cambiare le caratteristiche del «Processo del lunedì», trasmissione certamente popolare ma che assume sempre più il carattere di una rissa campagnola. Non so come si può fare; certo, debbono farlo se non vogliono, come si dice, essere benzina sul fuoco.

Mi rendo conto che quello che ho sollevato è solo un aspetto di un problema certamente più complesso. Ma penso sia necessario che venga affrontato.

GIANNI BERIO
(Milano)

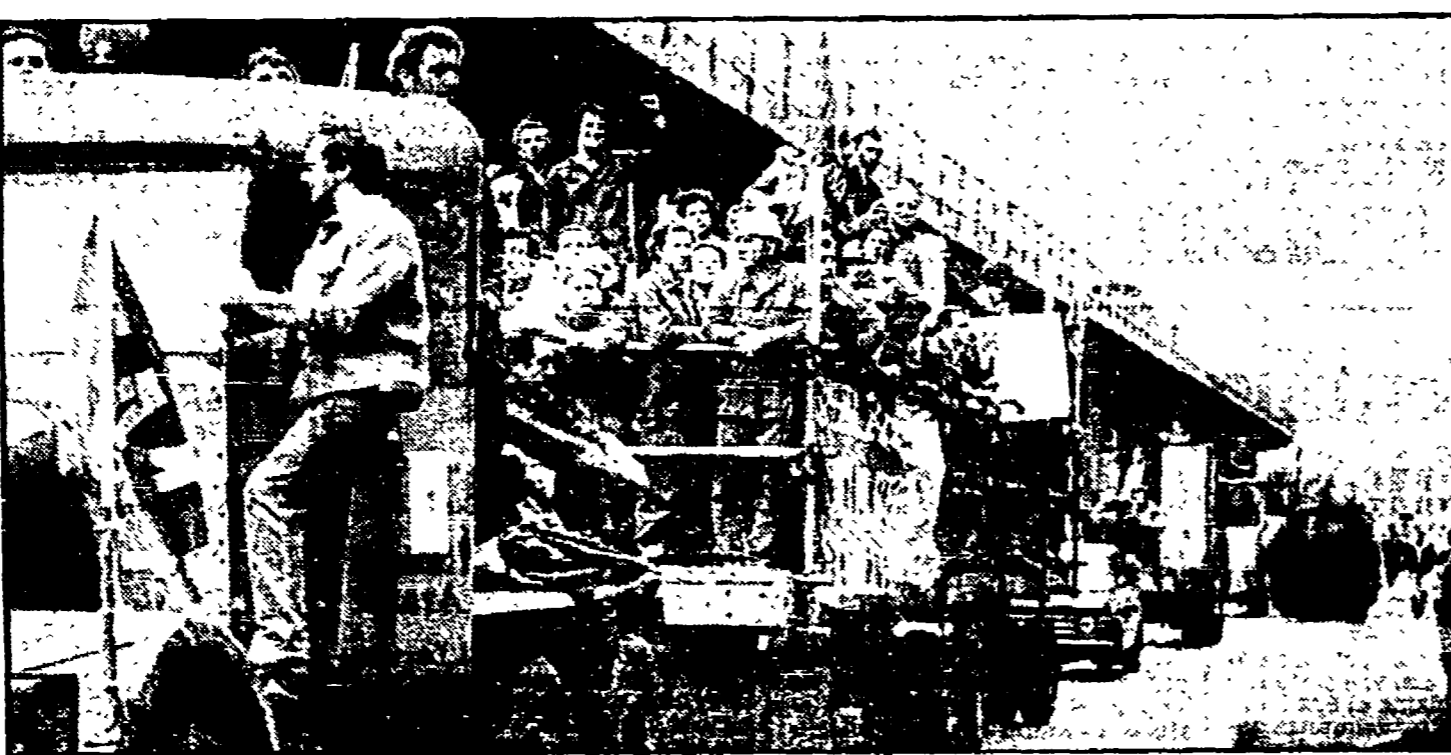
CONFRONTO / Discussione sindacalisti, politici, managers, ricercatori

Genova, una frontiera tra recessione e sviluppo

Una «carta» da giocare: l'alleanza tra tecnici e movimento operaio - L'intreccio delle competenze scientifiche e politiche - Il sindacato nel triangolo industriale - Porta fino alla riforma dello Stato il discorso sull'economia di una città

GENOVA — Se Genova è una crocevia obbligato delle scelte di politica industriale economica per tutto il paese, una «frontiera tra recessione e sviluppo», come è stato detto, la città si avvia ad essere anche un crocevia significativo per il dibattito che soprattutto nel sindacato e nella sinistra si sta sviluppando sul «come guadagnare» il successo questo arduo terreno di «frontiera». Nei giorni scorsi — dopo che un momento alto di confronto politico a livello nazionale si era verificato con il convegno economico organizzato dal PCI — una discussione casuale stimolante si è svolta in occasione di un seminario organizzato dalla rivista della sinistra genovese «Entropia». Attorno ad un tavolo, nella sede dell'istituto Gramsci, si sono ritrovati tecnici, ricercatori e manager delle industrie genovesi, esponenti di rilievo del sindacato come Fausto Bertinotti (CGIL regionale piemontese), Franco Sartori (CGIL regionale Liguria), Gianni Bon (CISL regionale lombarda), esponenti politici nazionali come Elio Giovannini, rappresentanti locali del PCI e del PSI, redattori di «Carta Bianca», rivista da tempo impegnata sul ruolo dei tecnici, intellettuali genovesi del gruppo che con un suo documento sul «caso Genova» fece parlare di sé qualche tempo fa.

È stato Elio Giovannini a osservare che a Genova va giocata sino in fondo la carta di un'alleanza o convergenza tra strati di tecnici e quadri e movimento operaio, che altrove non si manifesta in forme e atteggiamenti così evidenti. È tuttavia, in una città che ha conosciuto in questi anni una trasformazione profonda della composizione della forza lavoro industriale a vantaggio delle nuove figure professionali intermedie, e per processi di ristrutturazione spesso rivendicati con forza dal sindacato operaio, non sono state sottovaltite le complesse implicazioni del tema.



GENOVA — Una manifestazione di portuali

un documento che ha «strutturato» la discussione è quella dell'intreccio sempre più necessario tra competenze tecniche e scientifiche e competenze politiche per il governo della trasformazione, sia al livello della città, che ai livelli superiori di organizzazione dello Stato. Le continue polemiche che a proposito di Genova hanno coinvolto in questi mesi il ruolo dell'IRI, del governo, degli enti locali, della Regione e del sindacato, non nascondono forse, dietro il basso profilo provincialistico con cui spesso si esprimono nelle cronache giornalistiche, la grande questione della riforma dello Stato e del suo intervento nell'economia? E la sinistra e il sindacato non trovano qui un terreno decisivo per la loro iniziativa trasformatrice?

Proprio dal punto di vista della trasformazione dell'intervento statale nell'economia, secondo Franco Sartori — per la comprensione di tutti i settori, di base e tecnologicamente avanzati, a partecipazione pubblica — Genova è un «caso» di rilevanza nazionale. Ed è con questa ottica che vanno colti gli spiragli di novità nelle dichiarazioni di Romano Prodi al convegno del PCI del 12 novembre. Spiragli che possono aprire nuovi spazi al negoziato, seguire quel «percorso nuovo e originale» (Sartori) che attraversa settori, aziende e territorio, e che finora, malgrado le dichiarazioni sulla volontà di costruire «nuove relazioni industriali», proprio l'IRI di fatto ha negato anche a Genova.

Genova come banco di prova per un nuovo tipo di

contrattazione, per un nuovo rapporto pubblico-privato, per una nuova politica delle Partecipazioni Statali. Ciò che accade qui ha immediate ripercussioni nelle altre grandi aree industriali-metropolitane, a cominciare da Torino e da Milano, ma per investire poi il cuore del rapporto Nord-Sud. Lo ha rilevato Gianni Bon, osservando come il sindacato debba scattare ritardati nel prendere coscienza sia delle specificità che della connessione delle situazioni di crisi che coin-

volgono oggi tutti i tre «pezzi» del vecchio «triangolo industriale», partendo dal significato non univoco dell'innovazione tecnologica. Manca in questo senso una «sede» nel sindacato per discutere unitariamente di tutte le implicazioni, ognuno tende ad una rigida difesa «del suo pezzo», la stessa struttura sindacale regionale appare inadeguata di fronte all'ottica e all'intervento nazionale delle partecipazioni statali (non per caso solo oggi e con difficoltà si è giunti a prospettare uno scorporo nazionale in tutte le aziende IRI). Se Milano è il «polo» dove ancora con più evidenza permangono elementi di sviluppo (a parte i colpi duri a zone industriali come Settimo, Torino) è la città dove la crisi occupazionale è più drammatica. Genova è la situazione in cui interi settori produttivi rischiano di essere cancellati. E la «politica industriale» su cui è concentrata l'attenzione del sindacato, rimanendo



Se qualcuno si è spinto sino ad individuare nei tecnici una sorta di nuova «centralità» sociale, del tipo di quella rappresentata negli anni '70 dall'operaio qualificato dell'industria, ed anzi una maggiore carica di progettualità — almeno potenziale — rispetto al ruolo oggi svolto dal consiglio di fabbrica, altri — non solo un sindacalista come Bertinotti, ma anche un manager ex dirigente del vertice Ansaldo come Stefano Zera — hanno sottolineato tutta la forza del progetto operaio lungo gli anni '70. L'attuale crisi di questo progetto richiede uno sforzo di elaborazione molto alto ed il problema dei ruoli dei tecnici è di una «difficoltà» straordinaria per il sindacato (Bertinotti), il quale non può «scorgere» il soggetto tecnico e soggetto operaio, ma imbroccare la strada di un confronto critico tra due realtà che rappresentano anche due diverse condizioni di potere, nella fabbrica e nella società.

Su un'altra angolarità dello stesso problema hanno insistito Andrea Ranieri e Sergio Micheli, redattori di «Entropia» e curatori di